

LE PAROLE DEL SEDER AVODÀ

וְהִיְתָה-זֹאת לָכֶם לְחֻקֹּת עוֹלָם לְכַפֵּר עַל-בְּנֵי יִשְׂרָאֵל מִכָּל-חַטָּאתָם אַחַת בַּשָּׁנָה וַיַּעַשׂ כַּאֲשֶׁר צִוָּה יְהוָה אֶת-
מֹשֶׁה: (ויקרא טז: לד)

“La cosa sarà per voi legge perenne, in guisa che venga propiziato pei figli d’Israel, (per purificarli) di tutt’i loro trascorsi, una volta l’anno. Ed egli eseguì quanto il Signore comandò a Mosè.” (Levitico XVI, 34)

La prima delle due parashot che leggeremo questa settimana, la parashà di Acharè Mot è, per tutta la sua prima parte, la parashà che descrive il Seder Avodà, il rituale che il Sommo Sacerdote svolgeva nel giorno di Kippur. È un rituale estremamente complesso al quale il Talmud dedica un trattato intero, il trattato di Yomà che stiamo studiando in questo periodo nel ciclo del Daf Yomi.

Tra gli innumerevoli dettagli di questo rituale c’è la lettura della stessa parashà, che la Mishnà descrive all’inizio del settimo capitolo di Yomà. Il Coen Gadol ad un certo punto leggeva dal Sefer Torà la nostra parashà. Questa parte della cerimonia avveniva nel cortile esterno, il *cortile delle donne*. Si tratta di una sorta di ‘riferimento circolare’, diremmo oggi. La lettura del comandamento coincide con il comandamento stesso o almeno con parte di esso. L’associazione logica che ci può venire in mente è lo Shemà, la Benedizione Sacerdotale, oppure i Tefillin o la parashà della Sotà ed altri ancora. Quasi che la mizvà sia ‘autoreferenziale’ nell’accezione positiva del termine. Nel nostro caso la differenza, rispetto agli altri esempi è che la lettura avviene dal Sefer Torà stesso.

Come spesso avviene la Mishnà dà per scontato che vada letta la parashà ed entra subito nei dettagli. Ma da dove si impara il fatto che vada letta la parashà? Lo Yerushalmi (Yomà II,1) dice:

מניין לקריאת הפרשה? ר' אידי בשם ר' יצחק: "ויעש", מה תלמוד לומר "כאשר צוה ה' את משה"? מיכן לקריאת הפרשה.

Il riferimento è al verso conclusivo dell’argomento: *Ed egli eseguì quanto il Signore comandò a Mosè*. Rav Idi a nome di Rabbì Izchak prende alla lettera il verso: Aron **eseguì quanto il Signore comandò a Mosè**, nel senso che **eseguì** non solo l’oggetto del comandamento, ma il comandamento stesso e quindi la lettura. Per lo Yerushalmi, dunque, la fonte della lettura è intrinseca alla parashà stessa.

Per Rashì invece (su TB Yomà 68b) la fonte è da ricercarsi nella cerimonia inaugurale del Santuario. Il riferimento è: *‘את הפרשה דילפינן ממלואים דאמרינן בפ”ק (דף ה:): מניין שאף מקרא פרשה מעכב וכו’*. Il riferimento di Rashì è ad una discussione fondamentale che compare nelle prime pagine del trattato (5b). Lì la ghemarà stabilisce che il rituale dell’inaugurazione originale del Santuario, i cosiddetti *milluim*, fissa un precedente che incide sul cerimoniale del giorno di Kippur (e su quello della Vacca Rossa). La *ghemarà* discute su quali dei dettagli di questa cerimonia

originale siano vincolanti anche per le generazioni future.

Secondo Rabbì Shimon bar Yochai, מקרא פרשה letteralmente, “la lettura del brano” è vincolante. Rav Salomon spiega:

“Per capire cosa si intende per מקרא פרשה dobbiamo guardare a Vayikra 8: 5 - che è il versetto biblico citato da Rabbi Shimon bar Yochai per sostenere la sua congettura. Ed è lì che ci viene detto che all’inizio dell’inaugurazione originale, Moshe disse alla comunità - זֶה הַקֶּבֶר - אֵשֶׁר אֵין לְעִשׂוֹת - che Dio aveva comandato di fare - che è spiegato nel senso che Moshe lesse i versetti della Torah che descrivevano ciò che stava per accadere nei prossimi sette giorni. Infatti, secondo Rabbi Shimon bar Yochai, questa era una parte così essenziale dell’inaugurazione che אפילו דיבור מעכב - anche la mancata esecuzione della recitazione [dibbur] della Torah al popolo invalida l’inaugurazione.”

Per Rabbì Shimon bar Yochai, dunque, nella cerimonia originale di inaugurazione Moshè aveva letto la relativa parashà come parte integrante del cerimoniale e questo particolare rientra tra quelli che vengono proiettati, per il futuro, nel cerimoniale del giorno di Kippur.

I Maestri delle generazioni successive hanno ampiamente discusso sulle contraddizioni tra il sistema Yerushalmi ed il sistema Rashì su questo tema. Senza entrare nei dettagli mi sembra sia notevole il fatto che in entrambi i casi ci sia questo “riferimento circolare”. Nel caso dello Yerushalmi intrinseco alla parashà stessa, nel caso di Rashì con riferimento alla parashà dei milluim che a sua volta contiene il “riferimento circolare”.

Rav Salomon continua:

“Per il Chafetz Chaim (Torah Ohr Ch.3), questo concetto di אפילו דיבור מעכב, persino la mancata recitazione invalida, insieme al fatto che anche quando i sacrifici venivano offerti nel Mishkan erano accompagnati dalla lettura dei relativi versi della Torah (vedi Midrash Tanchuma: Tzav), ci insegna che la lettura della Torah e l’apprendimento della Torah erano parte integrante del servizio nel Mishkan. E ‘proprio come Dio stabilì che le trasgressioni fossero riparate in alto (cioè in cielo) attraverso l’atto di portare un sacrificio, così anche stabilì che fossero riparate con la fonte ultima, la Torah, che è la fonte delle [leggi dei] sacrifici e fonte di tutto. Di conseguenza, il Chafetz Chaim spiega che poiché non abbiamo più un Beit HaMikdash, e poiché non offriamo sacrifici, dovremmo sforzarci di leggere e studiare le leggi dei sacrifici, ‘e così facendo ripareremo tutto con la fonte (cioè la Torah) in alto (cioè in cielo)”.

In questo senso il verso di Osea “Noi sostituiremo ai tori le nostre labbra” che generalmente segnala il carattere sostitutivo delle preghiere e dello studio della Torà rispetto ai rituali del Santuario al momento non attuabili, prende un significato diverso. וְנִשְׁלַמָּה פְּרִים שְׁפַתֵינוּ non solo come sostituzione, ma וְנִשְׁלַמָּה nel senso di completamento, come suggerisce il Radak in loco.

וְנִשְׁלַמָּה פְּרִים שְׁפַתֵינוּ. במקום פרים נשלמה לפניך וידוי שפתינו כי אתה רוצה בדברי תשובה יותר כי אין הקרבנות מועילות בלא וידוי העון כי בכלם נאמר והתודה אשר חטא ובשעיר המשתלח לא היה אלא וידוי דברים כי לא היה קרב ממנו דבר על גבי המזבח אלא הוידוי כמו שנאמר והתודה עליו את כל עונות בני ישראל וגומר:

L'offerta scollegata dalla confessione, dalla parte verbale, non ha senso, dice Radak. Non solo, proprio nel giorno di Kippur noi vediamo il caso limite del *capro espiatorio* che **non viene offerto**. Viene fatto morire, ma non è offerto affatto sull'altare. L'unica cosa che viene offerta del capro espiatorio è la *confessione verbale*. Da qui che il *dibbur*, è la componente centrale del precetto e l'esecuzione fisica la sua declinazione, quasi sempre necessaria, ma secondaria rispetto alla radice sacra, verbale, del precetto. Non è un contentino in assenza di *korban*, è la parte centrale del *korban*.

Abbiamo parlato spesso in passato di una nota idea chassidica, la riporta spesso lo Sfat Emet, per la quale la radice sacra, verbale, della Torà, si veste in questo mondo dei *gufè Torà*, di mizvot materiali che sono la declinazione necessaria, in questo mondo, della radice verbale della Torà che è oltre la materia. La Torà si veste in questo mondo della forma materiale delle mizvot che conosciamo. Eppure, per dirla con il Chafez Chajm, quando noi prendiamo la Torà della mizvà stessa stiamo operando ad un livello ancora superiore.

La rivoluzione è questa: pensiamo sempre ci manchi la parte centrale della mizvà in assenza di Santuario e per certi versi è così. Eppure, abbiamo ancora la parte principale della mizvà, la Torà della mizvà stessa.

Solo così possiamo capire la solenne introduzione che precede nel rito italiano la recitazione del Seder Avodà. L'officiante diventa il Sommo Sacerdote che entra nel Santissimo, "*in pace fammi entrare, ed in piano fammi uscire*" ed attraverso le **parole** del Seder Avodà **esegue** nel Santuario del cuore il percorso del Coen Gadol nel santuario della materia.

Forse così possiamo apprezzare quanto dicono i Maestri sostenendo che il *dibbur*, il verbo, è in esilio. Il verbo, ciò che ci resta del Santuario, è in esilio con noi, fino a quando, presto ed ai nostri giorni, non ritroverà la declinazione materiale nel Santuario ricostruito.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici